

## Federico De Roberto

### da LA PAURA

(...)

Nell'orrore della guerra l'orrore della natura: la desolazione della Valgrebbana, le ferree scaglie del Montemolon, le cuti delle due Grise, la forca del Palalto e del Palbasso, i precipizii della Fòlpola: un paese fantastico, uno scenario da Sabba romantico, la porta dell'Inferno.

Non una macchia d'albero, non un filo d'erba tranne che nel fondo delle vallate: lassù un caotico cumulo di rupi e di sassi, l'ossatura della terra messa a nudo, scarnificata, dislogata e rotta. Gran parte delle trincee s'eran dovute aprire spaccando il vivo masso, a furia di mine: il monte delle schegge aveva dato il materiale per i muretti e il pietrisco era servito a riempire i sacchi-a-terra.

L'acqua mancava del tutto e doveva essere trasportata a schiena di mulo, nelle ghirbe, insieme con i viveri.

Tuttavia i soldati s'erano accomodati anche lì e non parevano starci di peggio umore che altrove. Il posto era spaventoso, ma in compenso tranquillo. Ogni idea di altri sbalzi, da quelle parti, pareva deposta; poteva soltanto temersi che gli Austriaci volessero essi profittare delle loro posizioni più vantaggiose, e quindi occorreva stare molto attenti, segnatamente nel tratto avanzato del costone della Venzela, dal cui mantenimento dipendeva la saldezza della linea retrostante. Ma neppure i nemici si mostravano animati da proponimenti bellicosi, e a poco a poco s'era così venuto formando una specie di tacito accordo in virtù del quale nessuno dei due partiti dava molestia all'altro. Vigilanza incessante, ma non ostilità.

Il servizio più penoso toccava alla vedetta posta all'imbocco del canalone che andava a finire nella conca del Corbin: poiché solamente di lì i nemici potevano tentare una sorpresa, gli ordini portavano che quel passaggio fosse continuamente esplorato dall'alto, e precisamente dal punto già designato per la postazione d'una mitragliatrice alla quale si era poi dovuto rinunciare non essendo riuscito possibile mascherarla.

La piazzola, quantunque lontana soltanto una cinquantina di metri dalla trincea, ne pareva remotissima essendone distaccata del tutto: un certo tratto della linea d'accesso restava bene o male riparato da due muricciuoli formanti camminamento; ma più oltre, per la natura e la configurazione del terreno, non si era potuto improvvisare nessuna sorta di riparo, e l'uomo destinato alla fazione doveva avanzarsi carponi, insinuandosi tra le pieghe del suolo, fino a una radice di parapetto formato dalle sporgenze della roccia e rialzato alla meglio con sassi e sacchetti. Lì, durante due ore, in una posizione incomodissima, sotto il sole dei meriggi estivi e al gelo delle notti, la vedetta aveva la consegna di non perder mai di vista il fondo della forra.

(...)

\*

(...)

Fuori, un brivido passava per l'aria: il sole s'oscurava, raggiunto dal gelido cirro che si dilatava dal nord: tutte le insenature delle valli, tutte le spaccature dei precipizii esalavano globi e spire di vapori che formavano come un tempestoso oceano aeriforme sull'oceano di sasso.

E neanche dal tiro dei cannoni Alfani si riprometteva gran che. La linea nemica era troppo bene incassata e nascosta; l'assassino dei suoi uomini doveva esser ficcato dentro qualche crepaccio, dove il fuoco non lo avrebbe disturbato. Tuttavia bisognava fare quella prova... o aspettare che i caduti formassero parapetto.

In mezzo ai soldati, egli portò un volto ilare e un atteggiamento sicuro.

«Contenti ragazzi: che i nostri poveri compagni saranno vendicati... Sentirete che musica, a momenti... Intanto, chi è di turno si tenga pronto».

«Tocca a Ricci, scior tenent» rispose Borga.

«Ricci!... Ricci!».

Il nome fu ripetuto dall'uno all'altro, lungo la trincea, come per una successione di echi, senza che il chiamato rispondesse.

«Unn'è, stu Ricciu?».

Gulizia, il siciliano, lo trovò nell'ultimo ricovero, inginocchiato dinanzi al tascapane e a un sacco-a-terra dal quale traeva fuori la sua roba.

«Ti voli u tinenti, Ricciu».

Il chiamato, un marchigiano biondo e pallido, alzò in viso al compagno gli occhi chiari e lucenti, scosse il capo, tacitamente denegando.

«Da veru, Ricciu!... T'ha chiamatu u tinenti!».

L'altro negò ancora con la mano; poi disse:

«N'è vera niente, Gulissia. Mi chiama la morte».

Altri compagni si erano affacciati sull'ingresso: nessuno trovò parole da confortarlo. Ma quando egli riprese a sistemare le sue cose, una voce acre disse improvvisamente:

«Si la carne battezzata s'ha da macella' così, porco mondo! sangue de Dio!».

«'En bestemmia, Boratto».

Sempre in ginocchio, tornò a ordinare i suoi cenci, le calze sudice, il colletto a maglia ingiallito dal sudore, il rozzo specchietto che alterava le immagini, il fazzoletto con l'orlo tricolore e la carta geografica nel mezzo, il pettine, un pezzetto di sapone, e ne fece un involto che calcò dentro il sacco-a-terra, legandone poi la bocca con una cima di spago. Restava soltanto un mucchietto di lettere e cartoline, che serbò nella tasca della giubba.

«Fa' coraggio, Ricci: che il tenente ha detto che ci fa sparare addosso l'artiglieria».

«Nun ti scantari, ch'a Bedda Matri t'aiuta!».

Egli chinò il capo, lentamente, più volte, in atto d'assenso alle parole della fede. Poi s'alzò, prese il fagotto e andò a deporlo accosto alla parete, sotto il posto dove aveva incollato un'immagine sacra.

«I pagn' i lasc' ma chì... I racmand 'ma te, Dominici».

«Ma no, che te vegneret a toeulli!».

Altri tentarono di soggiungere altre esortazioni, ma non erano sentite. Pochi confidavano nelle cannonate; la Madonna, sì, poteva salvarlo.

E gli cedettero il passo quando, passatosi il tascapane a tracolla e impugnato il fucile, egli uscì per andare a presentarsi all'ufficiale.

«Comandi, sor tenent!».

Con l'occhio teso dalla parte della Forcella, dov'erano le nostre batterie, Alfani si rivoltò.

«Sei tu, Ricci?... Bravo!... Ma non è ancora il momento... Andrai appena comincerà la sinfonia. Andrai al sicuro, mentre non poveranno fichi in bocca a quei briganti!».

«Comm' vol, sor tenent».

Guardò a terra, poi risolvè gli occhi in viso all'ufficiale.

«Mostra che c'è temp...».

«Di' su!».

A voce bassa spiegò:

«Se lei cred, vorria parlà al Caplan».

Alfani dovette aspettare che si sciogliesse il nodo dal quale s'era sentito stringere la gola.

«Ma, ragazzo mio, dove vuoi che lo prenda, a quest'ora, il Cappellano?... È quistione di

minuti... Non posso già mandare a chiamartelo!... E poi, per farne?».

Con voce ancora più fioca, timidamente, il soldato rispose:

«S'aveva temp, me vleva confessà...».

Come rispondere? Che cosa dire?... Inutili le parole d'incoraggiamento: il giovane, uno dei più miti e timorati, andava a morire sapendo di andarci, chiedendo soltanto l'estremo conforto che si concede ai condannati, e che lui non si poteva procurare.

«Vieni qui!... Più vicino!...».

Paternamente, l'ufficiale posò una mano sulla spalla del credente e lo guardò negli occhi.

Credeva anch'egli, dacché stava in faccia alla morte. Aveva visto, aveva sentito quanta forza era nei pensieri angusti. Aveva piegato la fronte, ascoltando la messa al campo, dinanzi agli altari improvvisati, sotto la maestà del cielo. Aveva visto i suoi soldati proni, supplici, oranti, tutti, i più rozzi, i più tristi, i più restii, come piegati, come abbattuti da una mano possente; li aveva sorpresi nell'atto che baciavano gli scapolari donati dalle madri, le figure trovate nelle lettere, distribuite dal Cappellano. Non li aveva egli stesso guidati all'assalto gridando, nell'atto che impugnava e levava alto la pistola: «Avanti, figliuoli, nel nome di Dio...?».

Allora, come nei casi estremi dei quali non rammentava se avesse letto o udito narrare, come sopra una nave in mezzo all'oceano, come nelle solitudini del deserto, quando dinanzi a un uomo che muore il capo o il compagno assomma in sé tutti gli uffici e si trova naturalmente investito di tutte le potestà, egli proferì, calcando la mano sulla spalla della vittima:

«Raccogliti in te stesso, fa' il tuo esame di coscienza, pentiti dei tuoi peccati, prometti che seguirai la retta via se scamperai, e il tuo tenente che è qui con te, esposto alla morte come te, ti dice che sei assolto».

Quel semplice comprese, compresero tutti i suoi compagni che le parole del loro comandante erano giuste, e che il prete non avrebbe potuto dire di più.

Ma il designato non si moveva ancora. Reggendo il fucile fra le gambe accostate, cercò nella tasca il pacchetto delle carte, lo trasse con la mano ossuta dalle dita grosse con le unghie larghe e piatte, e fece per porgerlo.

«Quest ma chi è letter de casa mia... C'è anca quatter strasc in una gluppa, si dei vlet mandai al sindac del me paes, quand che j'arriverà la notissia».

«Da' qui! sta pur tranquillo!».

A quelle parole il soldato si curvò, prese la mano dell'ufficiale e la portò alle labbra.

Egli voleva ritrarla, ma comprese di non dovere, di non potere impedire la manifestazione dei sentimenti di quell'umile cuore. Però, obbedendo a un prepotente impulso del cuore suo proprio, passò il braccio attorno al collo del giovane e gli stampò due baci sulle guance.

E a un tratto, uno schianto.

«Santa Barbara!».

Tonarono tutte insieme le batterie della Forcella; i grossi calibri e i piccoli: la terra tremò, l'aria fu tutta sibili, rombi ed esplosioni.

«Ora corri! Profitta del momento, che il tiro durerà pochi minuti».

(...)

\*

(...)

«Andiamo, Morana: guarda che non è tempo da scherzi. Piglia il tuo fucile, e svelto!».

Parve un momento che lo sguardo del soldato si smarrisse. Poi diede un lampo, e la voce strozzata ripeté la terza volta:

«Signor tenente, io non ci vado».

Alfani avvampò. Appuntandogli un dito contro il viso terreo e avanzandosi d'un passo, esclamò:

«Tu?... Sei tu che ti neghi?... Un valoroso come te?... O non sei più il Morana del Passo dell'Antenna e del Casello di Breno? O non sei più quello che ha visto a faccia a faccia i diavoli di Libia e li ha fatti scappare?».

Improvvisamente, il soldato fu preso da un tremore che dalle mani e dalle braccia si diffuse a tutta la persona.

E anche Alfani rabbrivì, mentre per l'aria agghiacciata stillavano le prime gocce di neve strutta.

«Ma cos'è?... Hai paura?... Anche tu?».

Gli occhi smarriti, le labbra paonazze dicevano di sì, che egli aveva paura, tanta paura, una paura folle, ora che non si doveva combattere in campo aperto, ora che l'orrida morte era accovacciata lassù.

E la pietà, una pietà impotente, tornò a invadere il cuore dell'ufficiale dinanzi a quell'uomo che la legge della guerra gli dava il diritto di uccidere.

«Ma tu non sai che cosa significano le tue parole? Lo sai, è vero, che cosa importa rifiutare un ordine, qui?».

Gli occhi, i soli occhi assentirono.

«O dunque, va'!».

Non rispose, ricominciò a tremare, arretrandosi come per istinto: e Alfani raccolse tutta la sua forza per riprendere a esortarlo:

«Or, via, non me lo far ripetere!... Vedrai che l'austriaco non tirerà... Aspettiamo un poco, crederanno che abbiamo rinunciato a staccar la vedetta... Farò riprendere il fuoco dell'artiglieria, finché non lo ridurremo a star zitto!».

Ma l'altro si traeva ancora in dietro, quasi sotto la minaccia del colpo mortale; e non tanto il rifiuto quanto l'irragionevolezza dalla quale gli pareva dettato arrovellò l'ufficiale.

«Ma come?... Preferisci sei pallottole nella schiena a una che può anche lasciarti vivo?».

La morte, infatti, stava dinanzi al soldato; ma più certa e inesorabile e ignominiosa lo guatava anche alle spalle.

Né lo sciagurato traeva più indietro il capo: lo abbassava, anzi protendendo tutto il corpo, come sul punto d'esser abbattuto dalla molteplice e infallibile scarica.

Con più duro sforzo, con voce velata dalla commozione, Alfani riprese:

«E forse che non siamo qui tutti per dare la nostra pellaccia?... Non ci siamo preparati tutti a crepare, dal giorno che partimmo?... Vuoi proprio mettere con le spalle al muro il tuo tenente che ti vuol bene, che vi vuol bene a tutti, che darebbe la sua vita per quella dei suoi ragazzi?... Gli ordini, li sai?... Lo sai, che io debbo eseguirli?».

Vedendo che gli sguardi del tremebondò si volgevano ora ansiosi e supplici ai compagni, egli incalzò:

«O vorresti che andasse ancora un altro?... Ma lo sai anche da te che il turno è sacrosanto, se non ci sono volontari».

Poiché lo sciagurato non si muoveva e si guardava ancora attorno, Alfani gridò sdegnosamente rivolto ai suoi uomini muti ed esterrefatti:

«Soldati! Qui c'è un vigliacco che vorrebbe esser saltato».

Alla sferzata Morana sussultò, alzò il capo, e le guance livide, investite dalla pioggia, furono rigate da grosse gocce che parevano lagrime.

«Chi di voi vuol prendere il posto del vigliacco?».

Risposero il silenzio delle altitudini, i rantoli dei caduti e il gracchiar dei rapaci roteanti di

nuovo sulla piazzuola.

«Allora, se non va nessuno...».

E invaso dal disgusto, dal corruccio, dal ribrezzo, in una violenta reazione di tutto l'intimo essere suo, scotendo da sé la viltà dalla quale si sentiva guadagnare anch'egli, rompendo il ferreo cerchio dal quale si sentiva serrare, Alfani afferrò il moschetto del sergente rimasto appoggiato contro la scarpata interna, e si lanciò verso il pericolo in mezzo alle prime folate di nebbia che giungevano sulla trincea.

Ma si sentì tosto inseguito, afferrato e trattenuto. Rispettoso ma concitato, il sottufficiale lo richiamava in sé, disarmandolo.

«Scior tenent!... Cossa el fa!... Lu el pò minga!».

«Lasciami andare, perdio!».

«Lu no !... Lu el dev no lassà el so post !...».

Poi, tornando indietro, deposta l'arma dentro un cunicolo, investì violentemente il soldato:

«Insomma, Morana: te vet, sì o no?».

«E gli danno anche le medaglie!» gridò Alfani ravvicinandosi, in preda a un'eccitazione terribile dinanzi alla persistente immobilità e al cieco diniego di quell'uomo. «E portano il segno del valore!».

Parve che si desse un pugno in petto; ma col gesto violento si strappò i nastri, e li buttò a terra.

«Via, questi stracci, se han da portarli i vili!».

Il tremore del soldato crebbe, spaventosamente; le stesse labbra scomparvero dalla faccia cadaverica.

Nel silenzio attonito, più greve, ovattato dai vapori, una voce annunciò:

«L'ispession!... El scior maggior!...».

Afferrato allora il riluttante con le due mani per le spalle, Borga lo scosse forte, e gli gettò in faccia:

«Di', vôi, come l'è che femm?».

Improvvisamente gli occhi di Morana lampeggiarono, mentre il corpo si torceva per sottrarsi alla stretta:

«Ecco... così...».

E prima che nessuno avesse tempo di comprendere che cosa volesse dire, che cosa stesse per fare, corse lungo il fosso, fino al cunicolo, si chinò ad afferrare il moschetto, ne appoggiò al ciglio di fuoco il calcio, se ne appuntò la bocca sotto il mento, e trasse il colpo che fece schizzare il cervello contro i sacchi del parapetto.